

UNA DUPLICE SOGGEZIONE, UNA PIÙ
FORTE DOMANDA DI LIBERTÀ:
LE FANCIULLE DELLA PIETÀ DAVANTI
AL TRIBUNALE DEL PRIMICERIO DI SAN
MARCO

di *Francesca Cavazzana Romanelli*

Il 2 giugno 1793, all'altar maggiore della chiesa di Santa Maria della visitazione di Venezia ricostruita a metà del secolo da Giorgio Massari, di fronte alla pala di Giambattista Piazzetta e Giuseppe Angeli illustrante il tenero incontro fra Elisabetta e Maria entrambe in attesa, Petronilla chiamata Anna dal Bianco, figlia dell'ospedale di giuspatronato dogale della Pietà di Venezia, celebrava le sue nozze con Vittorio Covin da Ponte di Brenta presso Padova, dimorante in Venezia, servitore in casa di avvocati a San Samuele.

Il rigido formalismo delle annotazioni riportate dal coevo registro dei matrimoni della Pietà, con il suo asciutto formulario consolidato per tutti i libri canonici dal *Rituale romanum* fin dall'inizio del Seicento, poco lascia trapelare sulla vicenda della coppia e sul suo matrimonio, al di là dei nomi del celebrante – «de licentia parrochi» un sacerdote giovane di coro di San Marco – e di quello dei testimoni, un cameriere che serviva anch'egli a San Samuele e un suddia-

cono sempre della Chiesa ducale.¹ Qualche elemento in più consentono di acquisire i documenti preparatori, i cosiddetti atti o *filze* dei matrimoni, con la dispensa dalle pubblicazioni o *stride* e gli attestati di battesimo e di «stato libero» dei nubendi rilasciati dal parroco o dalla Curia competente: nel nostro caso da essi apprendiamo l'età della sposa e dello sposo, rispettivamente diciotto e ventinove anni.²

Altre indicazione infine, ad arricchire il nostro quadro sul carattere e la presunta serietà della nubenda, sulla sua salute, sulle sue attitudini, sui mestieri appresi ed effettivamente esercitati, ci vengono riferite dai resoconti degli interrogatori che nella Curia del Primicerio di San Marco – e torneremo di qui a breve su questa dipendenza della Pietà dalla Curia primiceriale – venivano effettuati, per questa

¹ Archivio storico del Patriarcato di Venezia (d'ora in avanti ASPV), *Parrocchia di San Marco, Registri dei matrimoni celebrati alla Pietà*, reg. 2: «Matrimoni della Pietà. San Marco. 1746 usque 1813». L'annotazione del matrimonio di Petronilla alla c. 111: «Addì 2 giugno 1793 / novantatrè. Dispensati dalle solite tre pubblicazioni da monsignor illustrissimo e reverendissimo Primicerio nostro come da mandato in filza, contrassero matrimonio per verba de presenti nella chiesa della Pietà all'altare maggiore, alla presenza del molto reverendo signor don Francesco Speranza giovane di coro di questa Chiesa ducale de licentia parrochi, Vettore quondam Domenico Covin da Ponte di Brenta diocesi di Padova al presente abitante in Venezia nella diocesi patriarcale, e Petronilla figlia del pio Ospitale della Pietà nostra parrocchia; e subito dal suddetto sacerdote fu celebrata la santa messa e bendetti gli sposi in forma Ecclesiae. Testimoni di presenza furono Antonio quondam Girolamo Casoni della contrada di San Samuel camarier di professione e pre Giuseppe Spinelli suddiacono in ordine di questa chiesa ducale».

² ASPV, *Parrocchia di San Marco, Filze dei matrimoni celebrati alla Pietà*, filza 8: «Filza matrimoni 1781-1797», alla data.

come per le altre fanciulle del pio luogo in procinto di sposarsi, a priore, maestre, guardiane, portiere e scrivane dell'ospedale.³

Adempite quindi tutte le formalità per la celebrazione di questo matrimonio: l'esenzione dalle *stride*, d'altra parte, contribuiva a non dare adito a interventi di opposizione alle nozze, peraltro frequenti anche nel caso di matrimoni della Pietà, come testimonia un apposito registro di *contraddizioni* tenuto aggiornato dal 1745 al 1806 presso la Curia primiceriale.⁴

Ma nessuna di queste fonti ci narra tuttavia della inestinguibile tristezza e del pianto ininterrotto che aveva sopraffatto Petronilla durante tutta la cerimonia, delle soperchierie e delle minacce che avevano caratterizzato gli incontri con

³ Nel caso di Petronilla: ASPV, *Primicerio di San Marco, Primicerio Paolo Foscarini*, b. 2, fasc. «N. 1. Examinum de statu libero a die 13 decembris usque ad 23 augusti 1794», c. 244.

⁴ ASPV, *Primicerio di San Marco*, b. 36. Sul registro delle *contraddizioni* matrimoniali del primicerio marciano, relativo all'arco cronologico 1745-1806, e sulle indagini dalla sua Curia istruite per il rilascio dello "stato libero" di cui alla nota precedente, si veda anche F. Cavazzana Romanelli, *Gli archivi ecclesiastici veneziani per la storia degli esposti*, in a. c. di C. Grandi, *Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, *Atti del convegno, Treviso - Venezia, 18-20 giugno 1996*, Treviso 1997, pp. 220-221 (pp. 215-224), cui si rinvia per ulteriore bibliografia sul tema. Una fonte, quella delle *contraddizioni*, ossia degli impedimenti presentati riguardo alla celebrazione del matrimonio, in qualche modo analoga, pur in altro contesto, a quegli impedimenti che venivano sollecitati dalle *suppliche* presentate agli Inquisitori di Stato cui fa riferimento il brillante intervento di Tiziana Plebani in questo stesso volume.

lo sposo precedenti il rito, nè ci fa presagire lo squallore e le violenze che avrebbero aspettato la fanciulla dopo la nozze.

Il risvolto oscuro della storia, colta fin qui al suo culmine liturgico apparentemente gioioso nella celebrazione sacramentale del matrimonio, ci giunge, pur con tutte le ambiguità interpretative e le corrispettive attenzioni ermeneutiche – ma di un’ermeneutica «differenziata, della fiducia» – necessarie in presenza di una documentazione per sua natura tendenziosa e di parte,⁵ dal fascicolo della causa che Petronilla intentò presso il tribunale del Primicerio di San Marco qualche anno dopo le nozze per ottenere l’annullamento del proprio matrimonio «ex defectu liberi ac legitimi necessari consensus».

Le ricerche e le pubblicazioni, moltiplicatesi in anni recenti attorno ai processi matrimoniali conservati negli archivi ecclesiastici italiani – mi riferisco qui in particolare, ma non solo, ai seminari condotti da Silvana Seidel Menchi, alle conseguenti pubblicazioni,⁶ agli spogli sistematici di tali fonti: ricordo con piacere il catalogo messo a punto da Cecilia Cristellon sulle cause matrimoniali veneziane dal 1420 al

⁵ Come sollecita S. Seidel Menchi, *I processi matrimoniali come fonte storica*, p. 81 (pp. 15-94), in a c. di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, Bologna, 2000.

⁶ Oltre al testo di cui alla nota precedente: a c. di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, Bologna, 2001; a c. di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, 2004; a c. di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, Bologna 2006.

1545⁷ – hanno ben evidenziato la ricchezza informativa di tali fonti, la loro polisemia a largo raggio di interpretazione.⁸ Ne traggono indicazioni e suggestioni la storia istituzionale e sociale tanto quanto la ricostruzione dell’esperienza di vita e la sua elaborazione nella dimensione della coscienza – storia dei sentimenti e della soggettività –; e ancora la storia del diritto canonico e delle sue applicazioni da parte dei giudici, la storia delle procedure giuridiche e quella della cultura dei giudici, la storia della chiesa e della pastorale e dei suoi rapporti con il potere laico, ma anche forse oggi soprattutto la storia della mentalità, la storia della famiglia e del regime dotale, la storia dell’infanzia e quella delle donne. «La causa ma-

⁷ Il catalogo, di prossima consultazione sulla rete, è stato messo a punto nell’ambito del «Progetto sui processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici e sulla storia del matrimonio» condotto dall’Università di Trento con la direzione di Silvana Seidel Menchi. Sul progetto, realizzato anche grazie alla collaborazione dell’Archivio storico del Patriarcato, si veda <www.archiviosistoricodelpatriarcatodivenezia.it/culturali/processi_matrimoniali.html>. Cfr. C. Cristellon, *I processi matrimoniali veneziani (1420-1545)*, in *I tribunali del matrimonio*, cit., pp. 101-122; Ead., *L’Ufficio del giudice: mediazione, inquisizione e confessione nei processi matrimoniali veneziani (1420-1532)*, in “Rivista storica italiana”, CXV, II (dicembre 2003), pp. 851-898; Ead., «Io voleva tuor quello che mio padre me daria» *Autorità parentale e scelte matrimoniali dei figli: Venezia XV e XVI secolo*, in a. c. di D. Lombardi e I. Fazio, *Generazioni: legami di parentela tra passato e presente*, Milano 2006, pp. 205-221; Ead., *Marriage and Consent in Pretridentine Venice: Between Lay Conception and Ecclesiastical Conception, 1420-1545*, in “The Sixteenth Century Journal”, XXXIX, II (2008), pp. 389-418. Ead., *Public Display of Affection: The Making of Marriage in the Venetian Courts before the Council of Trent (1420-1545)*, in a. c. di S. Matthews Grieco, *Erotic Culture in Renaissance Italy*, London Ashgate, 2009 (in corso di stampa).

⁸ S. Seidel Menchi, *Percorsi variegati, percorsi obbligati. Elogio del matrimonio pretridentino*, in *Matrimoni in dubbio*, cit., pp. 57-60 (pp. 17-60)

trimoniale – ci ricorda Silvana Seidel Menchi – è una delle rare categorie di documenti in cui le donne sono proporzionalmente presenti in misura pari o superiore agli uomini, e in cui esse parlano in prima persona: parlano il linguaggio delle parole e il linguaggio dei fatti. La forte presenza statistica di “attrici” alle origini dei processi sarebbe un argomento sufficiente a raccomandare le cause matrimoniali come fonti per la storia delle donne. [...] Il concetto di autonomia e iniziativa (*agency*) come paradigma interpretativo della storia delle donne ha trovato in questi documenti un vasto campo di articolazione».⁹

Ben noto e intensivamente consultato a questo proposito il fondo delle cause matrimoniali presso l'Archivio della Curia patriarcale veneziana. Forse meno conosciute sono invece alcune altre cause matrimoniali (un mannello, certamente di consistenza ben minore rispetto a quelle del tribunale patriarcale) che furono introdotte e discusse davanti ad

⁹ Seidel Menchi, *I processi matrimoniali come fonte*, cit., pp. 54, 55. E ancora a p. 43 riprendendo S. Burghartz, *Zeiten der Reinheit – Orte der Unzucht. Ehe und Sexualität in Basel während der Frühen Neuzeit*, Paderborn, München, Wien 1999, p. 27: «Sull'ondata dell'interesse internazionale che circonda questa corrente d'indagini, il tribunale matrimoniale appare “un luogo nel quale si costituiva l'identità di genere e si formavano e stabilizzavano le relazioni fra i sessi”. Per effetto della sua funzione istituzionale di verificare e calibrare, ma anche di plasmare o riplasmare, la concezione del matrimonio e il ruolo della sessualità, il tribunale si presterebbe ad essere considerato come un'istanza che contribuiva a configurare e fissare la gerarchia di genere e a cementare l'asimmetria di potere radicata nella dialettica maschile/femminile».

un'ulteriore curia vescovile veneziana,¹⁰ presieduta da quella particolare figura di vescovo *sui generis* costituita dal primicerio di San Marco, prelato di nomina dogale a capo del clero della basilica ducale di San Marco: istituzione ripetutamente fatta oggetto di attenzione anche in anni recenti nei suoi singolari risvolti storico istituzionali da Gaetano Cozzi e Gianni Scarabello (specie per i delicati equilibri della carica con il patriarca di Venezia, il doge e i procuratori di San Marco; e pure con la Municipalità democratica e il regime napoleonico con i quali il primicerio, estintosi solo nel 1807 con il trasferimento della sede patriarcale da Sa Pietro a San Marco – un relitto archeologico di antico regime in età oramai napoleonica –, dovette rapportarsi),¹¹ da Manlio Miele

¹⁰ Nella pluralità di tribunali operanti sul territorio veneziano – tipica dell'amministrazione della giustizia negli antichi regimi – vorremmo qui ricordare, sempre per quanto riguarda le cause matrimoniali, pure il tribunale presieduto dal metropolita greco-ortodosso a San Giorgio dei Greci (D. Vlasi, *Cause di divorzio giudicate dagli arcivescovi di Filadelfia secondo "i sacri canoni e le leggi della Santa Madre Chiesa orientale"*, in a. c. di M. F. Tiepolo, E. Tonetti, *I Greci a Venezia, Atti del convegno internazionale di studio, Venezia, 5-7 novembre 1998*, Venezia 2002, pp. 325-340).

¹¹ G. Cozzi, *Giuspatronato del doge e prerogative del primicerio sulla cappella ducale di San Marco (secoli XVI – XVIII). Controversie con i procuratori di San Marco de supra e i patriarchi di Venezia*, in "Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti", CLI, (1992-1993), cl. di scienze morali lettere ed arti, pp. 1-69; Id., *Note su Giovanni Tiepolo, primicerio di San Marco e patriarcha di Venezia: l'unità ideale della Chiesa veneta*, in a. c. di B. Bertoli, *Chiesa società e stato a Venezia. Miscellanea di studi in onore di Silvio Tramontin*, Venezia 1994, pp. 121-150; G. Scarabello, *Il primiceriato di San Marco tra la fine della Repubblica e la soppressione*, in a. c. di A. Niero, *San Marco: aspetti storici e agiografici. Atti del convegno internazionale di studi, Venezia 26-29 aprile 1994*, Venezia 1996, pp. 152-157.

per quelli canonistici (quale tipo tutto particolare di *prelatura nullius* totalmente originata e dipendente dal potere politico, con sua propria curia, tribunale e seminario, e dalla quale dipendevano a loro volta quali *enclaves* entro il territorio stesso della diocesi una decina di parrocchie, chiese e istituti religiosi),¹² e da Maria Francesca Tiepolo e da chi scrive per quanto attiene alla produzione documentaria, ossia gli archivi del primicerio e della sua Curia oggi conservati parte entro l'archivio del doge nella Cancelleria inferiore all'Archivio di Stato, parte come fondo proprio presso l'Archivio patriarcale.¹³

Sotto la competenza della Curia primiceriale ricadeva dunque, non solo territorialmente, anche l'istituto della Pietà. Alla facoltà giurisdicente del suo tribunale erano quindi sottoposte le cause in materia matrimoniale agite da persone provenienti, come nel nostro caso, dall'ospedale degli esposti.

Il contesto di queste vicende processuali è del tutto singolare, se si ponga mente allo stato di oggettiva soggezione in cui venivano allevate le fanciulle dell'istituto. Al di là del prestigio e del luore dei concerti di vivaldiana memoria, le fonti ci tramandano, per le *putte* che continuavano a rimanere da ragazze o da adulte entro la casa, vicende di vita quo-

¹² M. Miele, *Ultimi scorcì di una «diocesi separata»*, in *San Marco: aspetti storici e agiografici* cit., pp. 240-267.

¹³ M. F. Tiepolo, *Presenze e testimonianze dell'archivio primiceriale nell'Archivio di Stato di Venezia*, in *San Marco: aspetti storici e agiografici* cit., pp. 123-151; F. Cavazzana Romanelli, *Fonti archivistiche marciane nell'archivio storico del patriarcato di Venezia*, in *San Marco: aspetti storici e agiografici* cit., pp. 205-222; Ead., *Gli archivi ecclesiastici veneziani per la storia degli esposti*, cit.

tidiana inevitabilmente e duramente irregimentata entro le norme della forzata convivenza, in un quadro, specie nella seconda metà del Settecento, sempre più pressato da sovraffollamento e angustie economiche. I provvedimenti imposti dal Piano approvato dal Senato il 6 agosto 1791 per una più oculata e funzionale gestione dell'Istituto su indicazione della Deputazione straordinaria alla regolazione dell'ospedale della Pietà istituita con decreto del 30 maggio 1789, avevano reso ancor più stringente il bisogno di incentivare l'uscita delle ragazze oramai adulte dalla casa.¹⁴ Le stesse d'altra parte lamentavano da una parte ristrettezze progressive fin nel vitto e l'impossibilità, per nuove restrizioni nei contatti con l'esterno, di procurarsi almeno quei piccoli redditi che provenivano in passato dai *lavorieri* di cucito e di ricamo di cui molte di esse, come lo stesso cognome di Petronilla Anna rievocava, erano esperte.

L'accettazione o la consegna di questi lavori di ricamo e cucito era comunque l'occasione, e la portineria-parlatorio della casa della Pietà sotto l'occhio della portinaia, era il

¹⁴ Su generale quadro economico e normativo dell'ospedale nel secolo XVIII, e sulle condizioni di vita al suo interno interessanti indicazioni in *Capitoli et ordini per il buon governo del pio Hospitale della Pietà*, s. l. ma Venezia 1721 (un esemplare a stampa in Venezia, Museo Correr, *Biblioteca, Op. P.D.*, 26785) e nelle raccolte di documenti in Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Ms. it. cl. VII*, 1894 (=9086): *Memorie sui quattro maggiori ospedali*; e *Ms. it. cl. VII*, 504 (=7611): *Memorie per l'erezione di una casa di correzione e sopra gli ospedali di Venezia tratta da autentici documenti l'anno 1798*. Sui tentativi settecenteschi di riforma dell'Istituto si veda C. Gavnin, *L'ospedale della Pietà a Venezia: aspetti di una vicenda secolare e interventi settecenteschi di riforma*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Venezia, a.a. 1987-1988, rel. G. Scarabello.

luogo – il solo luogo entro l’Istituto –, della sociabilità fra i due sessi, degli incontri con uomini che dall’esterno venivano, talora anche senza specifiche commissioni se non quella di potere vedere le fanciulle, magari accompagnandosi a questo o quel compare.

I registri e le *filze* dei matrimoni sei-settecenteschi della Pietà lasciano scorgere anche ad una lettura cursoria e non sistematica, assieme ad un quadro rassicurantemente autoreferenziale con frequenti matrimoni pure fra figli e figlie della Pietà talora in seconde nozze, il ricorrere altrettanto frequente di collocamenti delle fanciulle presso modesti artigiani, barcaioli, servitori di palazzo, uomini anziani. Un serbatoio di ragazze modeste e sottomesse, dunque, la Pietà, cui si ricorreva con rassicurante consuetudine. Per le ragazze dell’ospizio erano accettati quali buoni mariti uomini vedovi (magari già ammogliati con figlie del pio luogo e con pargoli a carico), persone dai mestieri miseri e talora umilianti, portatori di menomazioni fisiche. Chiunque potesse aver bisogno di una donna, una qualunque donna al suo fianco per sé e la propria famiglia, sapeva di poter trovare dai governatori dell’ospedale buona accoglienza: una conferma ulteriore, pure per le figlie dell’ospedale veneziano della Pietà, di quell’accesso a livello inferiore nel mercato matrimoniale – ci si passi il termine, ancorché scostante nella sua tecnicità sociologica - riscontrabile quasi dovunque nel caso degli esposti.¹⁵

¹⁵ Cfr. D. Gazzzi, A. Zannini, *Redditi da balatico e integrazione sociale degli esposti in una comunità montana del secolo XIX*, in *Benedetto chi ti porta*, cit., p. 95 (pp. 84-100).

Anche per Petronilla dunque, timida, «inesperta del mondo» e pur tuttavia assai bella, la portineria, come ci narrano i capitoli della denuncia processuale e con toni sostanzialmente concordi i resoconti dei testimoni, era stata il luogo, fra occasionali consegne di *lavorieri* di biancheria, dei primi contatti con Vittorio Covin, a dire dell'ingenua fanciulla privi di alcun risvolto di particolare interessamento. Non così le intenzioni dell'arrogante servitore, uomo definito come facilmente irascibile e violento specie sotto l'effetto del vino, che da un equivoco e malinteso approccio con la ragazza aveva forzato la situazione ottenendo dai governatori del pio luogo il consenso alle nozze senza aver precedentemente avuto quello della fanciulla, minacciata di sfregio al volto se avesse osato esprimere il suo dissenso ai presidenti e opporre resistenza.

Delle nozze celebrate fra le lacrime abbiamo fatto cenno. Quanto allo squallore della stanza d'affitto ove la sposa era stata portata, alla sua resistenza alla consumazione del matrimonio, per la cui remissione si era prestato con le sue esortazioni un religioso di San Samuele – ma quale ruolo! –, sono nuovamente i capitoli e le testimonianze processuali a dare resoconto: testimonianze tutte concordi nel sottolineare come quel matrimonio così affrettatamente deciso fosse caduto in una congiuntura di particolare ristrettezza economica dell'ospedale.

Abbandonata dopo breve tempo dal marito, che ne aveva plausibilmente acquisito la dote, Petronilla richiedeva dunque, a distanza di qualche anno, l'annullamento di quel vincolo contratto «per vim et metum». Lo richiedeva forse per convolare a nuove nozze, ma pure, come ci dicono le

carte «per debito di coscienza»: con un sussulto d'orgoglio – così ci piace immaginare – della propria libertà e identità femminile. La sentenza con cui si chiude il fascicolo processuale ci rivela che la fanciulla, almeno per allora, l'aveva richiesto invano.¹⁶

Privo di testimonianze, non pervenuteci ancorché preannunciate nel testo della petizione del procuratore, è il processo di nullità che un'altra figlia della Pietà, Grazia, chiese fosse aperto sempre davanti al tribunale primiceriale a proposito del proprio matrimonio celebrato il 25 gennaio 1776, anch'esso estorto in assenza del libero e necessario consenso. Singolare per altri risvolti questa nuova storia, cui non si rinuncia in chiusura a fare un breve cenno: vicenda realmente accaduta, ma dai tratti più romanzeschi che negli stessi romanzi. E' la storia infatti di una fanciulla dell'ospedale che, «vinta da umana fragilità» e rimasta incinta, allocata fin dal quarto mese in casa della levatrice a Sant'Antonin, viene forzata da un messo del pio luogo, con minacce di prigionia, ad accasarsi con un uomo sconosciuto, presentatosi a lei in incognito «col ferraiolo sulla faccia». Per riparare al perduto onore, e per attenuare lo sfregio al pio luogo, Grazia, in realtà desiderosa solo di poter partori-

¹⁶ Dalle carte risulta che si preannunciava tuttavia la prosecuzione di un ricorso. Un'accurata analisi delle procedure processuali e delle figure in esse rappresentate (le parti, i loro procuratori, il primicerio in persona per un segmento del processo, il vicario primiceriale, il cancelliere primiceriale con funzione di ufficiale rogante che sottoscrive i verbali e la sentenza, l'ufficiale giudiziario della Curia primiceriale – che peraltro utilizza pure quello della Curia patriarcale -, il *defensor matrimonii*) viene condotta in Miele, *Ultimi scorci*, cit.

re in pace, certo non di maritarsi, viene così un giorno, senza preavviso, levata di forza dalla casa, posta in una gondola e condotta alla chiesa di San Provolo ove, essendosi lo sposo finalmente manifestato,¹⁷ «mesta e confusa [...] alla ricerca stessa del sacerdote celebrante rispose il sì con un vero anco apparente turbamento d'animo e colle lagrime agli occhi». Trovato rifugio dopo tre giorni nuovamente nella casa della levatrice senza aver consumato il matrimonio, abbandonata dal marito che naturalmente aveva trattenuto per sé la dote di duecento ducati, accolta quindi come balia in una casa per sostentarsi, Grazia trovava infine la forza di ricorrere al tribunale per «la spirituale sua salvezza e [...] la quiete di sua combattuta e agitata coscienza».

Fanciulle queste, di cui ci parlano i processi matrimoniali della Curia primiceriale, portatrici dunque di una doppia *diversità* e alla mercé di un duplice potere: in quanto donne e tanto più in quanto esposte. Nelle loro storie, nella loro forza di cercare comunque e ancora giustizia, e con essa nuove possibilità di vita e di autenticità affettiva, riscontriamo certamente quell'«uso lucido e consapevole che uomini e donne, anche di ceto medio-basso» hanno in passato saputo fare degli strumenti giuridici che le strutture del tempo offrivano loro.¹⁸ In quelle storie, infine, siamo in grado di riconoscere le tracce di una oppressione molteplice ma anche i segni, altrettanto evidenti, di una insopprimibile forza interiore di libertà.

¹⁷ Quarantadue anni a fronte dei ventiquattro di Grazia.

¹⁸ Seidel Menchi, *I processi matrimoniali come fonte*, cit., p. 20.

Petronilla e Grazia, dunque, come la indimenticabile *Lavinia fuggita* uscita dalla penna di Anna Banti, una delle figliole biancovestite della Pietà – maestra del coro piena di ingegno e indomita ribelle, in grado non solo di suonare con diversi strumenti ma pure nascostamente di comporre, emula del grande Vivaldi –, che abbandona la musica, l'ospizio e la città, e fugge verso il Levante da cui credeva di essere venuta sospinta da quelle vele rosse e gialle in un brandello delle quali era stata ritrovata: alla ricerca – così il racconto – di una «pianura immensa e brulla, dove [...] non c'è limiti né regole per andare o fermarsi, per vegliare o per dormire. [...] Quella pianura senza limiti dove lo spazio si scioglie in una libertà che non è più solitudine».¹⁹

¹⁹ A. Banti, *Lavinia fuggita*, Milano 1996, pp. 40, 42. Cfr. A. Neiger, *L'immagine dell'infante abbandonato nella narrativa veneta*, in *Benedetto chi ti porta*, cit., pp. 44-46 (pp. 33-46).